

Alessandro Donati



I frutti dell'Albero della Vita

Bruxelles
2025

“I frutti dell’Albero della Vita”

di Alessandro Donati



Il buio della notte, quasi una coltre impenetrabile, sembrava infine aver perso di vigore. Dapprima qualche impercettibile luminescenza venne a circoscrivere l’orizzonte. Poi, in un crescendo di luce cremisi, la collina pietrosa, mostrò il proprio volto scarno e desolato.

Era l’inizio della stagione primaverile, il tempo della seminazione, i giorni dove le piogge, in un moto d’indifferente generosità, avrebbero forse potuto raggiungere e bagnare anche quell’arida terra abbandonata.

Quello zoccolo biancastro, frastagliato e levigato come una pietra tombale. Quello sperone di colle mozzato, dallo scorrere dei secoli e dal lavoro delle mani di schiavi e operai disperati, costretti a condividere con quella cava di pietra, il loro vivere, soffrire e morire di stenti. Quello spazio maledetto, a forma di cranio, divenuto dai primi giorni dell’invasione pagana, la sede privilegiata ove ostentare il potere assoluto dell’impero.

In quell’alba qualche viandante, dal passo celere e intimorito, attraversava furtivo quell’area. Era in effetti, anche uno dei passaggi obbligati per accedere e uscire da nord, attraverso una delle otto porte della città.

Quel giorno, transitando su quella strada, non si udiva alcuna voce, né tantomeno canti o preghiere. Si sentiva invece, ad intervalli irregolari, il sibilo del vento che attraversando le pareti scoscese di quella spelonca, si spegneva nel crepitio di migliaia di granelli di pietrisco, che sbattevano violentemente sulle mura protettive della capitale.

Se gli umani disertavano e abborrivano quel luogo, cani, bestie selvatiche e uccelli rapaci se lo contendevano a prezzo di scontri feroci e paurosi versi animali.

Ad attirarli era l'odore del sangue, che le loro nari avvertivano da lontano. Il sangue di chi, dopo ore e ore di tortura e di agonia, moriva, legato o inchiodato ai pali di legno, disseminati all'esterno della città. Il loro sangue, come un indelebile e purpureo inchiostro, rigava, imprimendo su quei sassi il loro periglioso passaggio sulla terra, la loro condizione di condannati ed il loro orribile destino.

Quel luogo non conteneva alberi, né fiori, né arbusti. Tutto sembrava evidenziare in modo drammatico e inappellabile, il capovolgimento di una storia antica come la memoria degli abitanti di quella Città Santa, dove il testo sacro, nell'incipit del racconto delle origini, parla di un giardino, con acque che scorrono e alberi in fiore, piantato dalla mano stessa del Creatore e affidato alle cure della prima coppia umana.

Verso mezzogiorno, l'afflusso dei viaggiatori e pellegrini si intensificò. Discendendo da nord, dalla Galilea e la Samaria, oppure risalendo il ripido pendio che immette nella bassa depressione del fiume Giordano, quell'insieme umano era un variopinto microcosmo di popoli, idiomi e tradizioni.

Tutti, dopo aver pagato la tassa d'ingresso, avrebbero dovuto transitare per la Porta di Gennath (o "Porta dei Giardini"), per poi discendere nel cuore stesso di Gerusalemme.

Quando ormai il sole era prossimo al tramonto, anticipato dal suono dei sonagli, si avvertì l'avvicinarsi di un convoglio di commercianti. A dorso di asini e a piedi, un gruppo di uomini rivestiti di turbanti e lunghi mantelli, precedevano e seguivano una decina di dromedari, carichi di mercanzie di ogni sorta.

Quando furono a qualche decina di metri dall'ingresso della città, alcuni animali, attaccati da affamati cani randagi, si impaurirono e cercarono di mettersi in fuga. Vani furono le grida e i colpi di bastoni che i cammellieri davano, ora ai cani per allontanarli e ora agli animali da soma, per cercare di calmarli. Il risultato fu che, in quella foga, il carico di un animale franò rovinosamente sulla strada.

Immediato fu lo strepito della folla. Alcuni corsero, raggiungendo e cominciando ad accaparrarsi la mercanzia. I commercianti, indignati, iniziarono ad inveire e a colpire con i loro bastoni i saccheggiatori, chiamando ripetutamente in soccorso le guardie della città. Soltanto dopo circa mezz'ora e l'intervento dei soldati romani, la quiete ritornò e il convoglio poté finalmente fare il suo ingresso nella Città Santa.

Quando ormai quell'area era nuovamente divenuta il regno delle ombre, tra i resti della casse, ceste e anfore cadute e frantumatesi sui ciottoli della strada e risparmiate dal saccheggio della popolazione, rimaneva ben poca cosa: qualche oliva, delle spighe di grano e di orzo, un ramo di palma, un giglio, qualche chicco di uva, alcuni datteri e fichi.

Le prime a riprendersi da quel trambusto furono le olive, le quali, chiamandosi l'un l'altra, preoccupate e confuse allo stesso tempo, iniziarono a dire: *“Povere noi. Che ne sarà ora di noi? Cos'è questo buio?”*

A queste esclamazioni, cercando di raddrizzarsi sullo stelo, una spiga, intervenne: *“Non abbiate paura. Abbiamo avuto un*

incidente e ci troviamo all'aperto, nel bel mezzo della notte. Chi siete e da dove provenite?"

Dopo essere rotolata in direzione della spiga, l'oliva più grande, probabilmente una delle più anziane, rispose: *"Siamo parte delle olive benedette delle terre della tribù di Aser, sul Mar Mediterraneo. Eravamo in viaggio per essere offerte al tempio di Gerusalemme e trasformate per far ardere le lampade sante del santuario"*.

Poco dopo la stessa oliva chiese alle spighe di grano: *"E voi, da dove venite e per quale opera eravate destinate?"*

Facendo qualche passo in direzione delle olive, dopo aver atteso qualche istante, una piccola spiga iniziò a parlare: *"Noi siamo parte del raccolto di grano della Tribù di Neftali, nelle vicinanze del Mare di Galilea. Anche noi eravamo state scelte come offerta per la celebrazione della prossima Pasqua"*.

Il dialogo tra le olive e le spighe fece risvegliare i datteri, caduti poco lontano, tra i sassi e alcune assi rotte delle casse da imballo. Dopo essersi ripuliti dalla polvere, uno di loro, incuriosito dalle parole ascoltate, con un forte accento nord-africano, iniziò a dire: *"Dunque è proprio verso Gerusalemme che anche noi eravamo destinati?"*

"Chi siete e da dove venite?" – chiese la grande oliva al frutto dalla pelle scura.

Questi rispose prontamente: *"Siamo datteri, il frutto prediletto dei faraoni e proveniamo dall'Egitto"*.

"Datteri?" – chiese stupita la foglia di palma, protendendosi a fare ombra all'intero gruppo – *Non ho mai sentito questo nome nelle Sacre Scritture"*.

"È vero", iniziò a dire il giglio bianco, muovendo elegantemente al cielo i propri grandi petali. Poco dopo riprese: *"Se una cosa è importante e bella, deve per forza trovarsi nella Bibbia. Noi gigli, ad esempio, veniamo citati più volte nei testi sacri e sempre per descrivere la bellezza del creatore e dell'amore. Ecco come parla di noi il Re Salomone: 'Io sono una rosa di*

Sharon, un giglio delle valli. Come un giglio tra le spine è il mio tesoro tra le giovani donne’’’.

Evidentemente feriti nel loro orgoglio, i datterieri cominciarono a mugugnare e protestare, minacciando di volersi allontanare da quella sfrontata combriccola di prodotti locali.

Furono i fichi a venire in loro soccorso e dopo aver chiesto la parola, il più anziano tra loro, disse: *“Vi preghiamo di scusare la nostra indelicatezza. Chi nasce nella terra di Israele, riceve in eredità i vizi e le qualità della popolazione che lo abita. Tra i difetti più evidenti e imbarazzanti c’è proprio una forma di superbia e ostentazione di sé che contraddice il tesoro stesso delle Sacre Scritture, che altro non è, se non l’amore e compassione del Signore per tutte le sue creature”.*

Il fico smise di parlare e andò ad inchinarsi davanti ai datterieri. Questi ultimi, dopo qualche momento di esitazione, inchinandosi a loro volta in direzione dei partecipanti, fecero capire di aver accolto le scuse di tutto il gruppo e presero posto insieme agli altri.

“Se tutti voi siete qui, nella capitale di Israele – iniziò a dire il dattero più anziano – è quindi per qualche ragione importante. Durante il viaggio noi abbiamo scoperto che saremmo stati offerti da un console romano allo stesso re Erode, in occasione del suo compleanno”.

A queste ultime parole, un mugugno generale si elevò da parte degli altri superstiti. *“Erode... - iniziò a dire il ramo di palma – nessun israelita nutre simpatia e rispetto per lui. In primo luogo, non appartiene pienamente alla nostra stirpe: ha infatti anche sangue pagano nelle sue vene. In più, lui, i suoi fratelli e il loro padre, hanno comprato il titolo regale direttamente da Roma, divenendo in questo modo i primi sostenitori della causa imperiale e del tradimento delle nostre leggi e tradizioni”.*

Un giovane dattero, dall'aria spigliata ed elegante, si fece avanti e rivolgendosi a tutto il gruppo, chiese: *“Per quale motivo, allora, ciascuno di voi era in viaggio?”*

“E' una lunga storia quella che ci sarebbe da raccontare”, iniziò a dire una grossa spiga.

“E che problema c'è?”, rispose prontamente il giovane dattero. Subito dopo aggiunse: *“Qui non c'è nessuno, è buio pesto e non abbiamo un posto dove ripararci. Credo che la notte sarà meno lunga e meno dura, se la trascorreremo insieme, raccontandoci delle storie”*.

“Hai proprio ragione”, disse subito con convinzione un melograno, sbucato in quel momento da dietro un grosso ciottolo. *“Buona sera a tutti – disse il grosso frutto e poi aggiunse – La caduta mi ha fatto perdere i sensi e mi sono risvegliato soltanto qualche minuto fa. Vi ho sentito parlare e le vostre parole mi hanno incuriosito. Io provengo da poco lontano da qui, dal territorio della tribù di Beniamino e dovevo raggiungere le dispense di Caifa, il sommo sacerdote, per le prossime feste pasquali”*.

Quelle ultime parole, soprattutto il ricordo dell'imminente grande festa, provocarono nell'intero gruppo un sussulto di emozioni ed espressioni di gioia.

Dopo qualche momento, forse in ragione della sua statura e della sua età, fu nuovamente la foglia di palma a prendere la parola. Chiese a tutti i presenti di avvicinarsi e di formare un cerchio. Poi, con la semplicità che deriva da un buon cuore e dall'aver lungamente studiato e meditato le Sacre Scritture, iniziò a dire: *“L'Altissimo, che il suo nome sia sempre lodato, ha sempre avuto compassione di noi e ha sempre suscitato grandi cose nella nostra storia. Lui, fedele, santo e misericordioso, ci ha salvati e liberati. E noi, ascoltando e accogliendo le sue parole di vita e di salvezza, abbiamo sempre voluto ricordare le sue opere e le*

sue promesse, attraverso sette grandi feste: Shabbat (Sabato), Pesah (Pasqua), Rē'scīyth (Festa delle Primizie), Shavuoth (Pentecoste), Rosh hashanah (Festa delle trombe), Kippur (Festa delle espiazioni), Succot (Festa delle capanne)”.

La palma tacque per lo spazio di una decina di secondi. Fece un giro su se stessa di trecentosessanta gradi, indicando con la punta della foglia tutti i presenti e poi, guardando in direzione dei datteri, disse: *“Ciascuno di noi era in viaggio per prendere parte a queste feste sante!”*

Quando il ramo di palma ebbe finito di parlare, ci fu un silenzio straordinario, gravido di attesa e di complicità.

Consapevole che il ruolo che aveva iniziato a svolgere sembrava trovare il consenso del resto del gruppo, il ramo di palma disse: *“Chi vuole, liberamente e dopo aver invocato nel proprio cuore il dono dello Spirito dell’Altissimo, può intervenire e raccontare ai nostri amici datteri, l’origine e lo svolgimento delle nostre feste popolari”.*

Le prime che vollero intervenire furono le olive. Si fecero innanzi, rese particolarmente lucenti dai raggi della luna che in quella notte era pressoché interamente luminosa.

Vennero a prendere posto al centro del cerchio e dopo essersi inchinate, una alla volta iniziarono a prendere la parola. La più anziana disse: *“Lodiamo e ringraziamo in ogni luogo e in ogni momento il nostro Signore e Salvatore. Quale gioia per noi essere qui, alle porte della Città Santa, che custodisce il Tempio Santo dell’Onnipotente. Quale gioia, poterlo conoscere e amare, tra i suoi figli. Da poche ore, appena calate le prime ombre, siamo entrati nel giorno che precede il giorno più importante della settimana. La Toràh dice: ‘Ricordati del giorno di **Sabato** per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il Sabato in onore del Signore, tuo Dio. Tu*

non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di Sabato e lo ha dichiarato sacro (Es 20:8-11)'''.

Dopo una breve pausa, fu l'oliva più piccolina a proseguire: *"Nel libro santo della Genesi, di tutte le cose create, l'Onnipotente dice che sono buone; dell'uomo dice che è: 'molto buono', ma soltanto il Sabato viene da lui benedetto e dichiarato sacro".*

Guardando in direzione dei datteri, con tatto e con un bel sorriso, la piccola oliva, specificò: *"Sabato, nella nostra lingua 'Shabbàth', vuol dire: 'cessò', perché appunto nel settimo giorno, avendo compiuto la creazione, l'Altissimo si fermò, 'cessò da ogni suo lavoro'. Egli ha voluto donare a tutta la creazione un giorno di riposo, di pace e di santificazione, in ricordo perenne dell'opera della Creazione".*

Una terza oliva, leggermente più brunita delle altre, prendendo la parola, disse: *"Come è bello attendere il sabato. Durante il giorno del venerdì, nelle nostre dimore, fervono i preparativi per il Sabato, 'Signore e Re di tutti gli altri giorni'. Viene adornata la casa, preparati i cibi, i vestiti della festa e fatto quanto è necessario per ricevere il Sabato con l'onore che gli è dovuto. Lo Shabbàth ha inizio la sera del venerdì e viene accolto con la preghiera nelle sinagoghe e nelle case. Mentre il padre di famiglia, con i figli maggiori, partecipa alla preghiera della comunità, in casa, la madre di famiglia, con i figli più piccoli, presiede alla liturgia domestica accendendo, prima del tramonto, le due lucerne che rappresentano i due volti del Sabato. Noi – disse trasognata l'oliva – siamo state create dall'Altissimo, proprio per poter brillare nella luce delle lucerne del Sabato. Una di queste lucerne è chiamata 'ricorda' e l'altra*

‘osserva’ (per ricordare e osservare il precetto di santificare il Sabato).

La madre di famiglia accende le due lucerne e, coprendosi gli occhi con le mani, dice: ‘Benedetto sii tu, Signore Dio nostro, re dell’universo che ci hai santificati con i tuoi precetti e ci hai comandato di accendere i lumi del Sabato’”.

Quando l’oliva più scura smise di parlare, schiarendosi la voce, un’oliva dai tratti virili, proseguì il racconto: *“Il padre di famiglia, al ritorno dalla Sinagoga, davanti alla tavola imbandita, in mezzo ai suoi cari, alza il calice col vino e recita un’antica preghiera di benedizione a Dio per il frutto della vite, per la santificazione di Israele mediante i precetti, per il dono del Sabato, memoria della Creazione e dell’uscita dall’Egitto. Poi benedice il pane.*

Perché per tutti noi, da sempre, il Sabato è consacrato all’incontro con il Signore, alla preghiera, allo studio della Toràh, alla festa in famiglia, alle riunioni con i parenti ed alle visite agli ammalati. Perché per il nostro popolo, il Sabato è una celebrazione dei due mondi: questo mondo e il mondo futuro; esso è un esempio di entrambi i mondi. È gioia, santità e riposo; la gioia è parte di questo mondo, la santità e il riposo sono del mondo futuro”.

L’oliva dalla voce grave interruppe il suo intervento. Sapeva di aver comunicato tante informazioni importanti e meritevoli di essere meditate a lungo. Così, prima di invitare l’oliva che sedeva a suo fianco a continuare il racconto, propose a tutti di rimanere in silenzio per lo spazio di una breve preghiera.

Poco più tardi l’ultima oliva presente disse: *“Quando il giorno del Sabato sta per terminare esso viene salutato con grande nostalgia, quasi a volerlo trattenere e a prolungarne la*

presenza. Il rito del saluto al Sabato esprime la speranza nel suo prossimo ritorno.

Perché la nostra vita è come un pellegrinaggio che, di Sabato in Sabato, conduce verso il Sabato eterno, riposo perfetto nella Vita dell'Altissimo, Signore d'Israele”.

Alla conclusione del racconto, il vento della notte sembrava essersi calmato. Un bel gruppo di lucciole, passando in volo a pochi metri dal gruppo riunito, permisero a ciascuno di scrutarsi reciprocamente, percependo maggiormente la bellezza di quel rito, affidato dall'Altissimo a tutti i figli di Abramo.

Fu nuovamente il giovane dattero ad interrompere quell'incantevole silenzio. Senza alcun imbarazzo disse: “*Se questa è la prima festa contenuta nel vostro libro sacro, qual è per voi l'evento più importante, dopo la creazione del mondo e del primo grande Sabato della storia?*”

Con calma e modestia, una dopo l'altra, le spighe di grano mossero verso il centro di quell'assemblea e dopo essersi educatamente inclinate verso i presenti, iniziarono a parlare.

*“Lodiamo e esaltiamo nei secoli dei secoli il Signore del cielo e della terra. La **Pasqua** – disse la spiga più grande - è la prima e la principale festa del nostro popolo. Si celebrerà il 14 di questo mese (Abib o Nisan), che è anche il primo del nostro calendario. Essa ricorda il passaggio del nostro popolo, dallo stato di schiavitù a quello di libertà, dopo 430 anni di dura schiavitù sotto il giogo faraonico. Il ricordo di questo ‘uscita’, da allora, è divenuto il punto centrale della nostra legge e della nostra vita, tanto che questo evento è raccontato e spiegato in molti passi della Bibbia e nei libri di preghiere”.*

La spiga più anziana smise di parlare, si mise a sedere e invitò una spiga malata, a continuare il racconto.

“Il nome della festa Pesah – iniziò a dire la spiga - deriva dal verbo pāsah, che significa ‘passare oltre’, perché l’Angelo, inviato dall’Eterno per colpire i primogeniti egiziani, ‘oltrepassò’ le case abitate dal nostro popolo, lasciandone in vita i primogeniti.

La festa viene anche chiamata ‘festa degli azzimi’ (matstsah), perché per tutta la durata della festa è vietato cibarsi di sostanze lievitate e si mangia pane azzimo, ottenuto proprio da nostri chicchi di grano, in ricordo del pane che il popolo in fuga non ebbe il tempo di far lievitare”.

La spiga fece una pausa e guardando tutt’attorno con una grande gioia ed emozione. Poi riprese a parlare: *“La festa è meravigliosa e dura sette giorni. Le prime due sere, si fa una cena chiamata Sèder, che vuol dire ‘ordine’, perché il suo svolgimento segue un determinato ordine, e si mangiano cibi simbolici che ricordano l’amarezza della schiavitù in Egitto e la dolcezza della libertà ritrovata. Durante il Sèder si recita il testo della Haggadà, che significa ‘racconto’, attraverso il quale si può rivivere in modo poetico, il racconto dell’uscita dei nostri padri dall’Egitto”.*

Mentre stava parlando, la spiga inferma, con un cenno, invitò ad alzarsi la spiga di grano più giovane e minuta, chiedendole di essere lei a continuare il racconto.

La piccolina cominciò a dire: *“Quando arriva la notte di Pasqua, tutti, grandi e noi piccolini, celebriamo la memoria di quella notte splendida e terribile, in cui l’Onnipotente scese a liberare Israele. Di generazione in generazione, partecipando al memoriale di Pèsach, noi viviamo l’esperienza di essere stati salvati e liberati dall’Altissimo. I bambini fanno domande ai loro padri e questi rispondono spiegando perché la notte di*

Pasqua è unica, diversa da tutte le altre notti. La festa, all'inizio dell'alba si conclude, cantando salmi, inni e il 'grande Hallel'". Gli occhi di tutti brillavano e sembravano cosparsi in ugual misura di lacrime di gioia, per la liberazione dalla schiavitù e di lacrime di dolore, per tutta le sofferenze subite dai padri nella lunga prigionia.

Poi, prima di sedersi nuovamente insieme alle compagne, la spiga di grano più minuta, mettendosi sulle punte dei piedini, disse con entusiasmo: *"Tra tre giorni, proprio qui, nella Città Santa, celebreremo la Pasqua"*.

Tutta l'assemblea era silente, evidentemente attratta e sedotta dal racconto delle spighe di grano. All'improvviso tra i presenti, con una voce stridula, intervenne: *"Avete parlato di sette giorni di festa, ma ne avete descritti soltanto tre. Cosa fate durante gli altri giorni?"*

Il dattero che aveva fatto la domanda fece qualche passo verso il centro del gruppo. Era molto magro e raggrinzito. Purtuttavia i suoi modi e l'espressione del suo volto erano bonari e rassicuranti.

Senza attendere un solo istante, un'atletica spiga di orzo, si avvicinò rapidamente al dattero e sfiorandolo affettuosamente con le punte dei suoi chicchi maturi, dopo aver chiesto il permesso di parlare al ramo di palma, iniziò a dire: *"Sia sempre amato e ringraziato l'Eterno. E' più che pertinente la tua domanda e mette in evidenza la tua intelligenza e la tua capacità di ascoltare. In effetti i giorni che seguono la Pasqua sono quella della 'Festa delle Primizie', che nella nostra lingua viene chiamata 'rē'scîyth', che significa 'il primo del tempo'. Ecco cosa dice la Bibbia a proposito di questa festa: 'Quando sarete entrati nel paese che io vi do e ne mieterete la raccolta porterete al sacerdote un fascio di spighe, come primizia della vostra*

raccolta; il sacerdote agiterà il fascio di spighe davanti al Signore, perché sia gradito per il vostro bene; l'agiterà il giorno dopo il sabato'.

Questa festa, che celebreremo il 16 di questo stesso mese (Abib o Nisan), è come vedi, molto vicina alla Pasqua ed il fascio di spighe d'orzo, cioè proprio noi stesse, offerto a Dio in quel giorno, deve essere accompagnato dal sacrificio di un agnello senza difetto e da un'offerta di farina intrisa con olio e vino”.

La spiga d'orzo chiamò vicino a sé tutte le altre, invitandole a prendere spontaneamente la parola. Una tra loro, zoppicando un po', si avvicinò al gruppo dei datteri e dopo aver preso posto tra loro, cominciò a dire: *“La Festa delle Primizie, come la Pasqua, ricorda le benedizioni che il Signore ha elargito al suo popolo durante il soggiorno di quaranta anni nel deserto. In quel giorno ogni discendente d'Israele deve pronunciare queste parole: ‘Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come straniero con poca gente e vi diventò una grande nazione, potente e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci oppressero e ci imposero una dura schiavitù. Gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore udì la nostra voce, e vide la nostra oppressione, il nostro travaglio e la nostra afflizione e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con potente mano e con braccio steso. Con grandi e tremendi miracoli e con prodigi, ci ha condotti in questo luogo e ci ha dato questo paese, paese dove scorrono il latte e il miele. E ora, porto le primizie dei frutti della terra che tu, o Signore, mi hai dato’”.*

La spiga d'orzo interruppe il suo intervento. Fece cenno ai datteri di avvicinarsi a lei e dopo essersi inchinata davanti a loro, riprese a parlare: *“Per ciò che riguarda le offerte di ringraziamento, nella Toràh è prescritto: ‘Le deporrai davanti al Signore, Dio tuo, e adorerai l'Onnipotente; e ti rallegrerai, tu*

con il levita e con lo straniero che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore, l'Altissimo, avrà dato a te e alla tua casa''.

“Dunque voi siete felici di nascere, crescere e essere colte per venire poi offerte e sparire per sempre nel vuoto?”, chiese improvvisamente e provocatoriamente uno dei datteri.

A questa sua domanda calò un silenzio che pareva essere in grado di creare una linea di separazione tra il gruppo dei datteri e i frutti della terra d'Israele. Pochi istanti dopo, si udì in lontananza il suono di uno shofar, il corno di capro, usato dai sacerdoti per annunciare i momenti importanti della vita della comunità. Doveva essere accaduto qualcosa di estremamente eccezionale, perché si fosse deciso di chiamare a raccolta il popolo in quelle stesse ore della notte.

Quando il suono del corno ebbe termine, un piccolo chicco di uva, uscendo dal gruppo degli altri frutti, cominciò a farsi avanti, raggiungendo il dattero che aveva espresso il suo interrogativo alle spighe d'orzo.

Guardandolo con mitezza e con un tono di voce altrettanto umile, iniziò a parlare: *“Benediciamo e ringraziamo l'Altissimo, per tutti i suoi doni. E a nome di tutti, io ringrazio anche te, per la tua domanda. Perché evidentemente è la cosa più importante quello che il tuo interrogativo esprime. Qual è il senso del vivere? Perché siamo nati e verso cosa stiamo andando? È proprio nel momento in cui sentiamo nascere in noi tali questioni, che noi iniziamo davvero a diventare grandi e seri con la nostra esistenza e con quella del nostro prossimo”*.

Il chicco d'uva smise di parlare. Guardando con bontà in direzione del dattero, dopo poco tempo sembrò avvertire qualcosa di particolarmente toccante. Si avvicinò e gli disse: *“Amico mio, la senti la fragranza di questo profumo? Sei tu stesso. E questo buon odore che esali, indica evidentemente che possiedi molti altri doni in te, quali la dolcezza, la salute, la*

vitalità. Ora, tutte queste tue qualità, se pensi che possano servire solo a te, sono destinate, in un primo tempo, ad essere dimenticate e ignorate e poi, nel momento più decisivo della tua esistenza, quando la morte verrà a portarti via tutto, di te rimarrà unicamente la tristezza e la solitudine, che non sarà di aiuto a nessuno”.

Il dattero mutò di espressione; sorrise sorpreso e fece comprendere a tutti di amare particolarmente quell’inatteso dialogo.

“Vai pure avanti, sotto tutto orecchi”, disse al chicco di uva.

Raggiunto da quell’allegria, l’acino iniziò pure lui a sorridere, contagiando tutti i presenti.

Quando la calma ridiscese nel gruppo, il chicco d’uva riprese a parlare: *“Nelle Sacre Scritture leggiamo che ‘Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli, infatti, ha creato tutto per l’esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c’è veleno di morte’. Capisci? – chiese l’acino al dattero - tutto è stato voluto, pensato, amato e creato dall’Altissimo per la vita e non per la morte. Questa ha fatto il suo terribile ingresso, dopo, con il peccato.*

Ciò che ciascuno di noi è, nel più profondo, prima e al di là di ogni nostro vizio o virtù, è un dono che l’Onnipotente ha voluto suscitare, perché potesse prendere parte alla sua vita stessa. L’Onnipotente, in qualche modo, si è da sempre voluto legare, amandola perfettamente, a ciascuna delle sue creature. E ciascuna creatura comincia a prendere coscienza del dono immenso che è, cominciando a donarsi agli altri”.

Il chicco di uva aveva smesso di parlare e la sua pelle sembrava essere divenuta ancora più brillante e diafana. Nessuno osò aggiungere altre parole o volle sollevare altre domande.

Poco dopo il dattero, evidentemente sorpreso dalle parole dell’acino e dal modo in cui si era rivolto a lui, iniziò ad avvicinarsi. Quando gli fu davanti, volle sfiorarlo con tenerezza

e poi, inchinandosi, sussurrò: *“Grazie, amico mio, farò tesoro delle tue parole”*.

Quello che accadde immediatamente dopo, mise in evidenza il potere delle parole, quando nascono da un cuore sincero e incontrano i grandi interrogativi dell'anima di ogni creatura. Tutta l'assemblea, ciascuno a modo suo, nonostante l'ora della notte, sembrò essere rivitalizzato. Qualcuno fece qualche saltello di gioia; altri intonarono qualche invocazione di allegria. Fra tutti, senza alcuna ombra d'ipocrisia, si instaurò un clima di maggior familiarità e amicizia.

Quando il gruppo ebbe finito di festeggiare, il ramo di palma si fece nuovamente innanzi, ricordando a tutti che i datteri avevano espresso il desiderio di conoscere le feste più solenni del calendario di Israele. Rivolgendosi al fiore di giglio, gli disse: *“Vuoi essere tu a parlarci della festa di Pentecoste, che noi chiamiamo ‘Shavuòt’?”*

Prontamente e con una mirabile grazia, il giglio prese posto nel centro dell'assemblea. Inclinò un poco i suoi grandi petali e dopo aver ringraziato la palma per l'invito rivoltogli, iniziò a parlare: *“Grande è il Signore e mirabile la sua potenza. Il termine Shavuòt, alla lettera significa ‘settimane’, perché la festa cade sette settimane dopo Pasqua, nel periodo della mietitura. Questa festa si celebra in ricordo del dono dei dieci comandamenti, ricevuti da Mosè sul Monte Sinai e da lui trasmessi ed insegnati al nostro popolo riunito ai piedi del monte. In ricordo di tale avvenimento, nel formulario ebraico di preghiere, la festa viene definita ‘dono della Toràh’”*.

Il giglio tacque e si volse in direzione del Tempio, di cui si poteva intravedere al di là delle mura, la punta illuminata della cupola.

Poco dopo riprese a parlare: *“L’Altissimo sia sempre amato e onorato. Lui ci donò la Toràh dopo la nostra liberazione, perché soltanto un popolo libero può osservare la legge e gioirne. Essa è anche festa della mietitura e delle primizie perché in quei giorni, ogni anno è il periodo della mietitura e vengono offerte al Santuario le primizie dei frutti e alcuni pani, confezionati con il nuovo frumento. Durante questa festa le sinagoghe sono ornate di fiori, in omaggio ad un’antica tradizione che insegna che nel giorno in cui l’Onnipotente promulgò i Dieci Comandamenti, un grande profumo pervase il mondo intero”*.

Il giglio smise di parlare, sollevò ancora una volta la corolla dei suoi petali in direzione del tempio e con un tono di voce che suggeriva una promessa, esclamò: *“Io sono e sarò felice di poter adornare in quel giorno, le porte della Casa dell’Altissimo”*.

Il freddo della notte si era fatto pungente. Ognuno dei presenti cercava il modo di riscaldarsi, qualcuno stendendosi sul terreno, altri stringendosi ai compagni. Fu in quel momento che il ramo di palma ebbe un’idea, che volle prontamente condividere con tutti. Guadagnando il punto centrale del cerchio, disse: *“Che ne dite di venire a ripararvi sotto le mie foglie?”*

Non ci fu bisogno di ripetere l’invito: in pochi istanti la palma vide i presenti convergere verso di lei, raccogliendosi al tepore del suo fogliame.

Il nuovo e accogliente assetto seppe accrescere l’intimità e il piacere di quella spontanea condivisione. Mentre fichi, uva e datteri si mescolavano con naturalezza tra loro, le spighe di orzo e di grano facevano attenzione a non pungere i vicini con le estremità appuntite dei loro chicchi.

Ad un certo punto, dall’alto di quella foglia, a forma di tenda, la palma disse: *“Guardandovi da quassù, voi mi fate ricordare quello che accade durante la quinta festa dell’anno”*.

Indicando delicatamente con l'estremità della fronda il gruppetto delle olive, la palma chiese cortesemente: *“Volete essere nuovamente voi a parlarci del nostro Capodanno e della penultima Festa dell'anno?”*

Lusingate dall'invito, le olive si spostarono di qualche centimetro, collocandosi nel baricentro dell'assemblea. Fu la più anziana a intervenire per prima. Disse: *“Che il nome dell'Onnipotente sia sempre lodato e benedetto. Il nostro **Capodanno** noi lo chiamiamo 'Rosh hashanah', che significa 'Festa dello squillo di tromba'. Con esso innanzitutto celebriamo e ringraziamo l'Altissimo per la Creazione del mondo. Lo celebriamo nei primi due giorni del mese di Tishri (settembre – ottobre) ed esso segna l'inizio di un tempo di penitenza e di riconciliazione con Dio, che dura dieci giorni, e termina con la solennità di Kippur. In realtà questi due giorni noi li consideriamo come un solo giorno”*.

Arrivata a questo punto l'oliva interruppe il racconto. Si era in effetti resa conto che le sue ultime parole avevano prodotto sul volto degli astanti un'espressione di smarrimento.

Li guardò allora con simpatia e poco dopo riprese a parlare: *“Questo 'solo giorno', formato in realtà di due giorni, noi lo chiamiamo in questo modo: il primo, 'giorno del ricordo', in quanto il Signore, in questo giorno, tiene presenti le azioni compiute dal popolo durante l'anno e, in base al loro comportamento, ne fissa le sorti per l'anno che sta per iniziare. Il secondo, 'giorno del suono', perché in questo giorno è comandato di suonare lo Shofar, per richiamare tutti a meditare su quanto è stato da loro compiuto durante l'anno passato, affinché non abbiano a ripetersi eventuali errori o azioni indegne”*.

La decana delle olive smise di parlare. Invitò allora un'oliva con alcune profonde incisioni sul corpo, ad avvicinarsi e a continuare il racconto. Quest'ultima, barcollando un poco, raggiunse anch'essa il centro e dopo essersi volta in direzione dei numerosi pali confissi nell'area del loro raduno, con voce mesta cominciò a dire: *“Che l’Onnipotente, ricco di grazia e giustizia, abbia sempre misericordia di noi e di tutto il creato. Il **Giorno dell’espiazione**, chiamato da noi ‘Kippur’, ricorre poco dopo il nostro Capodanno. Il Kippur è un giorno solenne, destinato al digiuno, alla preghiera e al sincero ritorno all’Onnipotente, perché in questo giorno il Signore giudica il suo popolo. È un giorno di espiazione, dove tutti noi siamo chiamati alla riparazione delle colpe e alla riconciliazione con l’Eterno. I nostri saggi hanno voluto chiamare questo giorno il “Sabato dei Sabati”. In effetti il Kippur ha la stessa importanza del sabato ed in esso è proibito anche il più piccolo lavoro”*.

Un verso stridulo, improvviso e ripetuto, fece interrompere il racconto. Tutti i presenti, stupiti e interdetti, si guardarono l'un l'altro, cercando una spiegazione a quanto era appena accaduto. Ci fu chi ipotizzò che fosse il grido di una persona aggredita poco al di là delle mura. Altri dissero che doveva trattarsi di una bestia feroce che era riuscita ad avvicinarsi alla città. Fu il più anziano dei datteri, che doveva evidentemente aver dimestichezza con il mondo animale, a risolvere l'enigma. Rassicurando tutti disse semplicemente: *“Non avete nulla da temere. È semplicemente il canto ripetuto di un gallo, che deve evidentemente essere ammalato, perché nessun gallo saluta il nuovo giorno nel cuore della notte”*.

Dopo essere riusciti a ritrovare la calma, la foglia di palma invitò l'oliva ferita a riprendere il suo racconto.

“Nel giorno sacro del Kippur, proprio qui, nel santissimo Tempio di Gerusalemme, il sommo sacerdote agisce a nome di tutto il popolo.

Vengono scelti due capri, destinati l'uno all'Eterno e l'altro ad Azazel (Azazel, nella nostra nella tradizione è il nome di un demone del deserto). Il capro, in sorte all'Eterno, viene immolato nel cortile dal sommo sacerdote dopo che questi ha confessato i peccati del popolo e imposto le mani sulla testa dell'animale. Parte del suo sangue viene asperso da lui, sul coperchio dell'arca, nel luogo santissimo. Attraverso questo primo rito il sommo sacerdote compie la purificazione del santuario e porta su di sé i peccati del popolo.

Dopo la prima purificazione dai peccati, il sommo sacerdote torna nel cortile del tempio e depone i peccati sul capro destinato ad Azazel, posando le sue mani sul capo dell'animale. Questo capro non viene immolato, ma è condotto e abbandonato nel deserto. In questo capro noi vediamo allontanarsi i nostri peccati”.

“Ed in questo giorno santo – intervenne con enfasi e senza chiedere prima la parola, un fico – sapendoci amati e perdonati dal Signore, incontrandoci, ci salutiamo augurandoci l'un l'altro: ‘Possa il tuo nome essere scritto nel cielo’”.

“Accade proprio così”, disse commossa l'oliva inferma, riprendendo al volo la parola.

Poco più tardi, aggiunse ancora poche parole: “E dopo quattro giorni, e per sette giorni di seguito, inizia la festa più gioiosa dell'anno, la Festa delle capanne”.

Questo ultimo intervento suscitò nell'assemblea un nuovo movimento di vivace contentezza, che seppe mescolarsi magicamente alle luminose gocce di rugiada notturna che poco

prima avevano iniziato a scendere ritmicamente dai bordi del ramo di palma.

Tutti vollero raccogliere e ne rimasero inebriati.

Si era infine entrati nell'ultima fase delle ore notturne, secondo il calcolo ebraico, quelle che precedono l'arrivo dell'alba.

Nonostante l'ora notturna, nessuno dei presenti dava cenni di tedio o di stanchezza.

Qualcuno aveva iniziato a chiedere ulteriori informazioni alle olive; altri, fedeli ad osservare i precetti della Toràh, avevano iniziato a intonare qualche inno e salmo.

Nel momento in cui il ramo di palma stava per intervenire, la voce del giovane dattero si fece nuovamente intendere da tutti.

“Non teneteci ancora con fiato sospeso”, cominciò a dire. “Avete iniziato a raccontarci le vostre feste e volete lasciare da parte proprio quella che avete detto essere la più gioiosa? Cos'è la Festa della Capanne?”, chiese infine l'intrepido dattero.

Furono allora i fichi a muoversi alacremenente, facendo ben intendere che desideravano essere loro stessi a poter dipanare l'epilogo di quel lungo e vivace racconto notturno.

Un fico ben grassoccio, si aprì un varco, raggiungendo il punto centrale del raduno. Si schiarì la voce e iniziò a dire: ***“La Festa delle Capanne, nella nostra lingua si dice ‘Succot’, si celebra quattro giorni dopo il Kippur. Con essa la Toràh ci invita a celebrare e fare memoria delle Capanne abitate dal nostro popolo, durante i quarant'anni della loro permanenza nel deserto, dopo l'uscita dall'Egitto.***

In una delle nostre preghiere troviamo questo termine per descrivere la festa, ‘il tempo della nostra gioia’, in quanto l'Altissimo ci esorta a viverla con allegria”.

Mentre il grosso fico parlava, un suo compagno, esile, ma slanciato, si era accostato. Dopo che il primo ebbe finito di fare l'introduzione alla festa, iniziò a dire: *“La festa delle capanne dura ben sette giorni. Durante questa settimana siamo invitati ad abitare anche noi nelle capanne, costruite all'aria aperta, imitando ciò che i nostri padri hanno vissuto nel deserto. Il digiuno è bandito”*.

A queste ultime parole la grande foglia di palma cominciò ad agitarsi ritmicamente. Tutti sollevarono verso di lei i loro sguardi. Fu la palma stessa a riprendere il racconto: *“Un altro gioioso momento di questa festa accade quando si crea il ‘Lulav’, che si realizza unendo un lungo ramo di palma, insieme ad alcuni rami di mirto e di salice, accompagnati da un ramo di cedro”*.

La foglia di palma interruppe il racconto. Tutti notarono che una grande emozione aveva invaso il suo intimo. Cercando di trattenere il suo entusiasmo, riprese a parlare: *“Io e tutti i rami di palma, verremo presi tra le mani dei celebranti e con noi e tutto il popolo, reciteranno le preghiere e i gioiosi canti dell'Alleluia e degli Osanna”*.

“Sembra quasi di trovarci nella Festa della Capanne”, osservò prontamente un dattero, indicando a tutti la copertura floreale del loro gruppo. Tutti risero di gusto e riposero in coro: *“Alleluia, alleluia, Osanna al Messia”*.

Era infine giunta l'alba. Le prime luci del giorno, lentamente, permisero al gruppo sparpagliato sul terreno, di rendersi conto della loro più che deplorabile situazione.

Uno dopo l'altro, cercando di non lasciarsi vincere dall'avvilimento, si resero conto che tutti i loro sogni e i discorsi pronunciati in quella notte, si sarebbero inesorabilmente infranti e dissolti tra le pietre appuntite di quella terra di nessuno.

“Ah – esclamò mestamente un’oliva – come è triste morire fuori delle tue porte, Gerusalemme!”

“Perché, Signore, ti nascondi e ci abbandoni?”, disse, con un filo di voce, una desolata spiga di grano.

Il resto del gruppo mugugnava, ciondolando e smosso fortemente dal vento, che saliva minaccioso verso Gerusalemme, dal fondo della vallata.

Una voce flebile, proveniente da un punto non lontano dal gruppo, li raggiunse e seppe guadagnare il loro silenzio: *“I cieli narrano la gloria di Dio, e l’opera delle sue mani annunzia il firmamento. Il giorno al giorno ne affida il messaggio e la notte alla notte ne trasmette notizia. Non è linguaggio e non sono parole, di cui non si oda il suono. Per tutta la terra si diffonde la loro voce e ai confini del mondo la loro parola”*.

“È la ‘Shachrit’, la preghiera del mattino”, esclamò un fico, cercando di individuare colui che la stava recitando.

“È vero”, disse una spiga di grano. E poi, con tono sommesso, aggiunse: *“Noi, invece, preoccupati unicamente di noi stessi, ci siamo persino dimenticati di ringraziare l’Altissimo per il dono della vita e di questo nuovo giorno. Che l’Onnipotente perdoni la povertà della nostra fede”*.

“Ma chi la sta recitando?”, chiese attonita una spiga di grano. E subito dopo aggiunse: *“Qui, oltre a noi, non c’è nessuno!”*

In effetti quell’area, in quell’ora del giorno, era totalmente deserta e la porta della città era ancora sigillata.

Mossi da una crescente curiosità, tutto il gruppo cercò perciò di individuare chi si celasse dietro quella voce. Ma nonostante svariati tentativi, non furono in grado di scoprirlo.

Dopo un momento di titubanza, un dattero ebbe l’idea di chiedere al ramo di palma, di ergersi e guardare tutt’attorno.

Dopo che quest’ultima l’ebbe fatto, in pochi istanti, trovò la risposta al loro interrogativo: *“E’ a qualche metro più a nord di qui, tra i pali delle crocifissioni”*, assicurò la palma.

“Avviciniamoci”, suggerì un chicco di uva.

“E se è una trappola?”, borbottò un dattero intimorito.

“Non abbiate paura”, esclamò la palma. E subito dopo aggiunse: “Nessuno può dire una preghiera all’Onnipotente e poi mostrarsi malevole o nostro nemico”.

Uno dopo l’altro, in una scomposta scia di vegetali in marcia, mossero nella direzione indicata dalla palma.

Quando furono a pochi metri sentirono ancora la medesima voce dire: *“Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le forze”.*

“Cos’è?”, chiese un dattero ad un’oliva che camminava davanti a lui.

“E’ lo ‘Shemà Israel’ – rispose l’oliva – È la preghiera più importante, quella che contiene tutta la fede rivelata dall’Onnipotente al nostro popolo”. Subito dopo, unendo la sua alla misteriosa voce orante, disse: *“Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai”.*

Il corteo infine si fermò, cominciando a rabbrivire. Perché tutta quell’area era il ricettacolo di un’inaudita e prolungata violenza. Macchie copiose di sangue, brandelli di vesti morsicate dagli animali selvatici, grandi chiodi di ferro, frammenti di ossa umane.

A contatto con tale macabro scenario, tutti ammutolirono e impallidirono, abbassando lo sguardo.

Avendolo fatto, poco dopo, scoprirono chi stesse pregando.

Era una piccola rosa rossa. Cresciuta, chissà come, chissà perché, proprio in quel terreno roccioso e inospitale.

Se ne stava lì, tutta sola e malferma, raggiunta e ripetutamente scossa dalle folate di un vento freddo. E nonostante tutto, pregava, con una voce pacata e sicura.

“Chi sei?”, chiese delicatamente la palma, inclinandosi sulla piccola rosa.

La rosa sollevò lentamente i suoi petali, facendo brillare le gocce di rugiada di cui era ancora madida e poi disse: *“Io sono una rosa di Sharon. I miei antenati, dopo aver lungamente soggiornato sulle fertili terre del Carmelo, furono trapiantati dalle mani di un uomo di Dio, un discepolo del Profeta Isaia, proprio in questa terra, al di fuori della Città Santa”*.

La rosa smise di parlare, volgendo amorevolmente il suo sguardo ai nuovi arrivati. Poco dopo chiese: *“E voi, chi siete e da dove provenite?”*

Dopo un primo momento di incertezza, uno dopo l'altro, i membri del gruppo si presentarono alla rosa, indicando il loro nome, la loro origine e il motivo del loro viaggio verso Gerusalemme.

Stavano ancora parlando, quando, dalle mura della città, si udirono delle forti grida.

Tutti volsero gli occhi in quella direzione. La porta era stata aperta e una grande folla, uscita con impeto dalla città, aveva iniziato a salire sulla strada che conduceva sulla vetta del luogo delle condanne a morte.

Era un vociare, ancora lontano, che cresceva di minuto in minuto e che lasciava intendere che qualcosa di particolarmente grave era accaduto in quelle ore nella capitale, tanto da arrivare a far comminare ai responsabili la morte per crocifissione.

“A morte, a morte!”, gridava qualcuno, insistentemente e a squarciagola.

“Che sia crocifisso fuori della Città Santa!”, ripetevano altri, brandendo verso il cielo i loro bastoni.

Dall'alto della collina, ancora tutti disposti attorno alla rosa, le derrate superstiti guardavano sgomento e sbigottite quella violenta calca umana.

Ad un certo momento, si aprì un varco tra la folla, lasciando intravedere nel centro della strada il condannato che veniva portato alla morte.

Attorno a lui, alcuni soldati romani, a fatica e usando i loro gladi, tenevano a distanza chi tra il popolo, cercava di colpire con schiaffi e pugni il prigioniero.

Avanzava, legato a una trave che gravava sulle sue spalle tumefatte. Più tardi quel pesante legno sarebbe servito da asse trasversale, quando issandolo sul palo verticale, insieme al condannato, avrebbe composto la terrificante croce.

Avanzava barcollando, cadendo e rialzandosi ripetutamente, circondato da una calca inferocita, che gli sputava e gridava frasi ingiuriose.

Se gli uomini, già ubriachi dall'euforia di quella bolgia sadica, si aizzavano vicendevolmente, facendosi beffe di lui, le donne, al suo passaggio rimanevano inermi e silenti; qualcuna sembrava comunque avere il volto rigato di lacrime.

Il cielo si era coperto di una coltre di nubi scure ed il vento, con raffiche improvvise, sollevava nugoli di sabbia, scuotendo e agitando le tuniche dei presenti e i mantelli dei soldati.

Il truce e cruento corteo era ormai divenuto un'orda inferocita e assordante. Stava ormai a solo qualche decina di metri dal luogo dell'esecuzione.

Una voce femminile, tra quella folla anonima, gridò: *“Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di noi!”*

Una giovane donna, uscendo allo scoperto, corse verso il prigioniero, coronato di spine e con le ferite della flagellazione che sanguinavano da tutto il corpo. Si inginocchiò davanti a lui e cercò di asciugargli il volto con un panno.

Un soldato romano l'afferrò bruscamente per un braccio, spingendola poi di lato e facendola malamente cadere a terra.

Fu in quel preciso momento, quando per lo spazio di qualche secondo, gli occhi del prigioniero incontrarono quelli della donna che, uno dopo l'altro, disponendosi attorno alla rosa di Sharon, le derrate vegetali sopravvissute all'incidente del giorno prima, si prostrarono devotamente a terra, attratti da una un'invisibile forza gravitazionale che attirava i loro cuori.

Fu la rosa di Sharon, contemplando Gesù che avanzava verso di loro, a protendersi verso di Lui, aprendo per prima al cielo i suoi petali. Lo Spirito dell'Altissimo fu su di lei ed ella intonò un salmo d'Israele: *“Gioiscano i cieli, esulti la terra, frema il mare e quanto racchiude; esultino i campi e quanto contengono, si rallegrino gli alberi della foresta davanti al Signore che viene, perché viene a giudicare la terra. Giudicherà il mondo con giustizia e con verità tutte le genti”* (Sal 95).

Gli altri membri del gruppo, quasi seguissero per intuito, un tracciato invisibile agli occhi, iniziarono ad avvicinarsi a Colui che portava il legno della croce. Lo guardavano con occhi colmi di tenerezza, amore e struggimento.

Il ramo di palma, cospargendosi tutta con la sabbia del selciato, prossimo ormai a venir spezzato dalle mani di quella folla senza un pastore, iniziò a dire: *“E' cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida. Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lui diletto. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima”*.

Il gruppo composto dalle olive, stringendosi l'un l'altra, si lasciarono cadere sulla strada, iniziando a rotolare e sbattere violentemente contro i sassi. Mentre franavano verso il basso per essere schiacciate dai piedi di quel popolo errabondo, pensando alle sofferenze di Gesù, dicevano: *“Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti”*.

Le spighe di grano, mescolandosi con l'orzo, si lasciarono trasportare in alto dalla forza del vento. Non vi si opposero, finendo, una volta cadute nuovamente tra i sassi, a ritrovarsi tutte sgranate. Mentre la folla cominciò a calpestarle, con una sola voce, dissero: *“Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti. Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca”*.

Il bianco giglio, in un primo momento, intinse i suoi candidi petali nelle gocce di sangue che cadevano dalle ferite del corpo di Gesù. Irrorato da tale contatto con quel martire, prima di sparire sotto i piedi di quella calca, non distogliendo mai gli occhi dal Maestro, disse: *“Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; chi si affligge per la sua sorte? Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte. Gli si diede sepoltura con gli empi, con il ricco fu il suo tumulo, sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca”*.

I chicchi d'uva, seguendo il cammino di Gesù dal margine della strada, quando arrivarono al luogo della crocifissione, si

avvicinarono alla buca dove sarebbe stato confisso il grande palo verticale, sul quale, poi, lo avrebbero issato. Prima di lasciarsi cadere in quell'ombelico dell'universo, con voce profetica dissero: *“Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità”*.

Gesù era già stato spogliato delle sue vesti e dopo che gli furono inchiodati le mani e i piedi al legno del supplizio, stava per essere elevato in alto.

I fichi stavano per gettarsi in un catino che conteneva dell'aceto, la bevanda che veniva offerta ai crocefissi, per lenire i loro spasimi mortali. Prima di lasciarsi affogare in quel calice amaro, tenendo i loro occhi sempre rivolti a Gesù, dissero: *“Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori”*.

Era l'ora nona di quel Venerdì Santo. Gesù, dopo aver sofferto, pregato e offerto la sua vita per tutti i peccatori, prima di chiudere gli occhi e sprofondare nella morte, aveva detto: *“Tutto è compiuto”* e *“Padre, nelle tue mani affido il mio spirito”*.

Ai piedi della sua croce sostavano, piangendo e pregando, Maria, sua madre, Maria Maddalena, Giovanni, il discepolo più giovane e alcune donne.

Un centurione, vedendo Gesù morire in quel modo, disse: *“Davvero costui era il Figlio di Dio”* e da quell'ora, anche lui, da pagano, divenne credente.

Dopo aver assistito alla crocifissione, la folla che aveva inveito e richiesto la morte di Gesù, silenziosamente, quasi sovrastata da un insostenibile senso di colpa, aveva iniziato ad allontanarsi dal Golgota, a capo chino, scomparendo nei vicoli della Città Santa.

Essendo quel giorno la Parasceve, a poche ore ormai dalla notte di Pasqua, alcuni amici di Gesù, dopo aver chiesto il permesso alle autorità romane, discesero il suo corpo dalla croce e lo deposero in un sepolcro, poco lontano dal luogo della sua crocifissione.

Sua madre, sostenuta da Giovanni, rimase a lungo fuori del sepolcro, continuando a piangere ed a elevando al cielo le preghiere per i defunti.

Ad un certo punto, il discepolo che Gesù amava, invitò delicatamente la madre a riprendere la strada verso casa. Lei, obbediente e amorevole come con Gesù, lo ascoltò e mosse i primi passi in direzione della città. Poco dopo, quasi fosse stata visitata da un invito pressante, disse però di voler ritornare sul Golgota.

Arrivati sul luogo dell'esecuzione, la Madre si inginocchiò ai piedi della croce, rimanendo in silenzio, asciugando il sangue del figlio con il velo che le ricopriva il capo.

Stava per rialzarsi, quando vide, appoggiati ai piedi della croce, una piccola rosa rossa e alcuni datteri ammaccati.

Si chinò su di loro, scrutandoli con i suoi occhi ancora gonfi di lacrime e poi, con fare materno, li raccolse, ripulendo i datteri e deponendo le sue labbra sui petali purpurei del piccolo fiore. Si

commosse nuovamente, scoprendo che quella rosa era priva di spine.

Infine si rialzò, sussurrando a Giovanni: “*Questa Croce, la Croce di mio Figlio, è il vero Albero della Vita. Esso sanerà il veleno della morte e del peccato, donando frutti di vita eterna*”.

Giovanni si tolse il mantello e con esso avvolse la Madre. Poi le prese filialmente la mano, entrando insieme a Lei nel grande Sabato.

L'anima di Maria, partecipe dell'amore e del dolore di suo Figlio, illuminata dalle parole della Torah e dalla sua illimitata fede nelle promesse di Gesù, era tutta attesa della Sua Pasqua.